

mentale, legata alle battaglie sull'aborto. Una posizione che contrasta con gli stessi insegnamenti della chiesa. La sopravvivenza biologica e la vita sono due cose diverse. Altrimenti non c'è differenza tra la masturbazione e il genocidio. Ma anche il martirio sarebbe in contrasto con quella dottrina. Da bambini ci indicavano come modelli i santi

che avevano scelto il motto: "la morte ma non il peccato". Che cosa è cambiato da allora? Non è più vero?».

Lei sarebbe favorevole a una modifica dell'attuale legge italiana?

«Ovviamente. Altrimenti anche la mia iscrizione all'associazione svizzera rischia di diventare inutile».

Come mai?

«Perché in Italia l'omicidio del consenziente è vietato. E sarebbe trattato da complice di omicidio chi acconsentisse alla mia richiesta e mi trasferisse a Zurigo. Spero che, se fosse necessario, si trovi qualche amico disposto ad accompagnarmi almeno al confine. Spero soprattutto, ma temo che non succederà, che la legge italiana sia un giorno in gra-

do di distinguere tra la sopravvivenza biologica e la vita».

In caso contrario?

«In caso contrario le cose continueranno ad andare come oggi: chi può trova un amico medico e chi non può soffre fino alla fine. Possiamo dirla così: le classi sociali più elevate se la cavano e gli altri si arrendono».

Se cade il velo dell'ipocrisia

FINE VITA

Ida Dominijanni

Quando Beppino Englaro, autorizzato dalle sentenze della Cassazione, decise pubblicamente di sospendere l'alimentazione forzata di sua figlia Eluana per aiutarla a finire dopo diciassette anni di non-vita, ci fu chi, sulle colonne del *Corriere della Sera*, compose un elogio della «zona grigia dell'ipocrisia». L'intervento dei familiari sul fine-vita di un congiunto, sosteneva, è sempre stato e deve rimanere avvolto dal non detto, e solo così è sempre stato e può rimanere tollerato; farne materia di discussione pubblica, e ammetterlo per legge, è viceversa intollerabile. Intollerabile fu infatti per molti non tanto il gesto di Beppino Englaro, quanto la sua ferma intenzione di farne un gesto pubblico e politico; e non diversamente erano andate le cose nella vicenda di Piergiorgio Welby, anch'egli avendo impugnato pubblicamente e politicamente la sua richiesta di sospensione delle cure che lo tenevano in vita.

CHI LO TENEVA IN VITA.

«È giunto il momento di condividere un segreto», dice ora di fronte alle telecamere della sua Bbc Ray Gosling, e anche il suo gesto, lui lo dice esplicitamente, punta a squarciare «il velo dell'ipocrisia che avvolge l'attuale discussione politica» nel suo paese. Fu molto tempo fa, negli anni 80, quando l'Aids mieteva vittime senza remissione, fu per lasciare finire il suo compagno già in fase terminale e massacrato dai dolori: «L'ho soffocato con un cuscino finché è morto. Se questo è uccidere, io sono un assassino». Se invece è un atto di disperata pietas per un compagno amato e martoriato, Gosling è uno che ha onorato un patto: «Gli avevo promesso di non farlo soffrire inutilmente».

Anche la giustizia inglese è in bilico di fronte al dilemma. Gosling è stato arrestato, un atto dovuto in termini di legge, e la sua posizione è complicata dal suo rifiuto netto di rivelare il nome del compagno («No, no, assolutamente no. E' stato un fatto privato, non sono affari di nessuno») e dalla mancanza di prove o di altre testimonianze dell'accordo con lui: in mancanza del-

le quali, il suo gesto rischia di essere rubricato come omicidio e non come suicidio assistito, reato punibile con la reclusione fino a 14 anni secondo il Suicide Act inglese del 1961. La cui applicazione è però in corso di revisione giusto da qualche mese. La «rivelazione» di Gosling, nonché il set - una passeggiata fra le tombe di un cimitero - accuratamente scelto per bucare il video, mirano evidentemente a condizionare il dibattito su questa revisione. Con una differenza rilevante però rispetto al caso Englaro. Più che a ottenere una legge o una modifica della legge, Gosling sembra infatti interessato ad affermare il principio che dalla legge questa materia possa essere affrancata: «A volte i medici lo fanno da soli. Se capita a un amante, a un amico, a un marito, a una moglie, e purtroppo capita, a volte bisogna fare un gesto coraggioso e, come si dice a Nottingham, fregarsene della legge». Che tradotto in termini più urbani significa non normare ma depenalizzare. Alla luce del sole però e non all'ombra dell'ipocrisia.

«Il culto della vita non può essere tabù della morte»

Giorgio Salvetti

MINA WELBY

«In Italia è molto difficile parlare di testamento biologico, figuriamoci di eutanasia». Mina Welby è colpita dalla storia di Roy Gosling e misura tutta la distanza tra il dibattito che è in atto in Inghilterra e quello che con fatica si svolge nel nostro paese. La vicenda del presentatore della Bbc la riporta inevitabilmente alla sua storia e a quella di suo marito Piergiorgio, morto nel dicembre del 2006 con l'assistenza del suo medico dopo che da tempo chiedeva di essere lasciato morire.

Che cosa ha provato quando ha sentito la notizia?

Tutte le morti sono una tragedia. Nessuno può ergersi a giudice, bisogna essere nella pelle del malato e di chi gli sta vicino. Chi compie un'azione del genere non lo fa a cuor leggero. Io credo che lo abbia fatto perché voleva bene al suo compagno e ha sentito che quello era l'unico modo per dimostrarci il proprio affetto.

La storia di Gosling è simile alla sua o non c'entra nulla?

La sento vicina. Anche mio marito mi ha chiesto di lasciarlo andare. Mi diceva: «Dammi tutto il Tavor e poi stacca il respiratore». Non l'ho fatto solo perché non ce la facevo, non potevo credere che un uomo dignitoso come lui, che si faceva radere e mettere il dopobarba tutte le mattine, potesse chiedermi una cosa del genere. Ma lui voleva morire proprio per dignità. Spero che Gosling possa trovare giudici giusti

che tengano conto dei suoi sentimenti e delle sue ragioni.

Ma uccidere una persona soffocandola con un cuscino le sembra umano?

Questa non è eutanasia. E' un gesto disperato di un cittadino che è lasciato solo davanti alla disperazione. Senza leggi tutto si scarica su parenti e medici. E tutto dipende da chi ti trovi accanto. In Italia la costituzione all'articolo 32 parla chiaro: ogni cittadino ha il diritto di rifiutare le cure. Eppure il codice penale punisce sia l'eutanasia che il suicidio assistito. Credo invece che vadano depenalizzati. Perché l'eutanasia clandestina esiste eccome. Possiamo chiudere gli occhi ma succede tutti i giorni. Sono moltissimi i medici che ammettono di aver dovuto praticare comportamenti vicini all'eutanasia. Credo che sia giunto il momento di regolamentarli e di controllarli strettamente piuttosto che lasciare che avvenga nell'oscurità e nella solitudine delle famiglie e del rapporto privato tra medico e paziente.

Come valuta il fatto che Gosling si sia confessato in tv?

Non credo sia un atto di esibizionismo, forse una forma di impegno politico. I suoi motivi può saperli solo lui. Ad ogni modo è un bene che queste storie emergano alla luce del sole.

Da noi potrebbe succedere?

E' già successo. Una volta una famosa attrice ha ammesso di aver aiutato sua madre a morire. Non le è capitato nulla solo per-

ché la questione è rimasta nell'ambito privato. Come una straziante vicenda di un singolo. Da noi, si sa, tante cose si possono fare in privato ma non si devono dire in pubblico. E come sempre tutto è delegato alla famiglia, dalla cura degli anziani e dei disabili, alla gestione dei malati terminali. Alla fine sono i parenti a dover decidere con tutti i problemi che ciò comporta. C'è chi non ha il coraggio di attuare le volontà del proprio caro, anche per una sorta di egoismo. E c'è chi invece può trovarsi in famiglie che non vedono l'ora di liberarsi del proprio malato, magari anche per interesse. E c'è chi è solo, abbandonato a se stesso a qualche struttura inadeguata. Senza regole l'eutanasia avviene comunque, ma nel far west.

L'Italia non pare pronta ad affrontare il tema dell'eutanasia.

Non si riesce neanche ad approvare una semplice legge sul testamento biologico... So che non vedrò mai una legge sull'eutanasia. Da noi si spaccia per culto della vita quello che in realtà è il tabù della morte e esiste ancora un certo culto per la sofferenza. Un retaggio di un certo cattolicesimo masochista e non compassionevole. Ma la sofferenza non sempre nobilita l'uomo. Persino le cure per la riduzione del dolore da noi sono una questione complessa, non un diritto. Dopo il caso di Eluana Englaro la società civile sta cambiando, ma la politica è lontana dalle persone.

Non si può uccidere e dire «L'ho fatto per amore»

IURI MARIA PRADO

La vicenda di Ray Gosling, che ha confessato di aver ucciso anni fa il suo amante, malato terminale di Aids, è davvero esemplare. Lo è, nel senso che implica e insieme illustra il punto decisivo su cui dovrebbe concentrarsi l'osservazione generale e dunque l'intervento pubblico per il governo della materia con norme accettabili e condivise. E il punto è questo: Gosling ha dichiarato, (...)

segue a pagina 25

(...) accusando se stesso di aver arrestato la vita e le sofferenze altrimenti ineliminabili del suo amante, che

quest'ultimo gli avrebbe chiesto di procedere in quel modo, cioè di far sì che non continuasse a soffrire se fosse stato chiaro che non c'era altro da fare. Avrebbe cioè manifestato la volontà - usiamo le stesse parole adoperate da chi ha commesso il fatto - di farsi uccidere («Era il nostro patto», ha spiegato Gosling).

È un particolare (per modo di dire) di importanza definitiva. Si può decidere infatti che la prosecuzione della vita non possa essere mai e in nessun caso impedita, nemmeno quando il malato, per l'insopportabile sofferenza che lo assedia e per l'assenza di prospettive di evoluzione favorevole della malattia, manifesta in coscienza di non voler più vivere in quel modo. È una scelta discutibile, ma con una sua pur feroce